



Mario Monicelli (accanto a Ugo Tognazzi) durante le riprese di «Bertoldo». In alto, il regista che presto comincerà le riprese del nuovo film «Fu Mattia Pascal»

Spettacoli Cultura



L'intervista
Parla Mario Monicelli: finito il film con Tognazzi, Sordi, Arena e Nichetti, il regista prepara il «Fu Mattia Pascal» con Mastroianni

Bertoldo, Bertoldino e Pirandello

ROMA — Mario Monicelli, nei mesi scorsi, è stato in Cappadocia: in quella desolata, impervia landa della Turchia ha trovato l'aria favolosa e irreali, i villaggi rupestri adattati a Bertoldo, il suo film ispirato al racconto seicentesco di Giovambattista Croce. Col caldo di luglio sarà sul set in Riviera ligure, a Montecarlo, Roma e Venezia: sono i luoghi del *Fu Mattia Pascal*, secondo film che prepara per la prossima stagione, ispirandosi al romanzo di Pirandello.

Incontriamo Monicelli, in transito fra questi due climi, due film, nella sua casa a Roma. Dal divano si scorgono libri che, in file pignole, s'innalzano sul tavolino di vetro e ferro.

Il regista, che esordì sullo schermo mezzo secolo fa, nel 1935, con *I ragazzi della Via Paol*, per il romanzo di Molnar, osserva: «Sono un lettore famelico, ma non mi sento molto sol-

lecitato, di solito, a trasferire le mie letture sullo schermo. Ho girato 43, forse 45, film, solo sette od otto volte ho avuto voglia di tentare la trascrizione dall'opera letteraria». Per esempio con *Croce Michele* e con *Un borghese piccolo piccolo*. «Di solito, purtroppo, il rapporto fra cinema e scrittura in Italia è sterile, interrotto. La narrativa da noi è un fantasma, non ci regala idee».

— In questa fase, invece, lei s'è fatto suggestione dai romanzi perché?

— Rispondo con la sua sincerità assoluta, ironica: «Perché, in fondo, io sono un regista-dinosauro. Sono prudente, non m'azzardo ormai a generare storie nuove. La comicità — il mio stile — richiede una conoscenza profonda degli uomini, delle situazioni. Per questo escludo di poter raccontare in un modo convincente una vicenda che abbia per protagonisti dei ventenni. Meglio, per me, le

vicende del passato. In costume, come *Il marchese del Grillo*. Le avventure di uomini di mezza età, come *Amici miei*. O le storie altrui, come *Bertoldo* e *Il fu Mattia Pascal*.». Però Monicelli è l'unico nome che, nel Gotha del cinema italiano, sfida ogni tempesta: ha retto — caso unico — perfino al crack rumoroso, che i nostri registi hanno fatto l'anno scorso. «Sono un uomo d'istinto: un po' volpino, un po' canino, calibro audacia e prudenza com'è necessario». Questo «futo», allora, stavolta lo porta a proporre un film, *Bertoldo*, che riaccende i ricordi dell'*Armata Brancaleone* ed è interpretato da un poker di comici: Sordi, Tognazzi, Nichetti e Arena. E un altro, *Mattia Pascal*, con Mastroianni, che s'inscrive nel filone pirandelliano che, con i film dei Taviani e di Bellocchio, è destinato ad occupare gli schermi per alcuni mesi».

— Andiamo per ordine. «Bertoldo», cronologicamente è il primo, andrà — è quasi certo — alla Mostra di Venezia e uscirà sugli schermi a Natale. Che cosa l'ha attratto del racconto?

— «Cullavo da anni questo progetto, la novella mi attraeva per il suo carattere plebeo, l'invenzione di un confronto fra la cultura escrementizia, famelica, d'un villano e quella alta. Quella che, alla Fasoloni, si può chiamare cultura del Palazzo. Il racconto di Croce è una favola rozza, non leziosa, è bizzarro, divertente, è un apologeto un po' alla Esopo. Cioè insegna, ma può essere trattato con grande allegria. Se nel mio film ci sarà tutto questo, insomma, bisognerà gridare al miracolo, al capolavoro».

— In che misura è entrata la sua invenzione in questo racconto?

— «La sceneggiatura è arricchita da personaggi, situazioni e vicende attinte alla letteratura popolare. Straparola, Basile, Ruzante, Folengo: è stato un gran gioco di ruberie nel magazzino delle nostre novelle».

— Sordi, Tognazzi, Nichetti e Arena ci faranno riscattare la lingua immaginaria del «Brancaleone»?

— «Tognazzi è un Bertoldo che parla in padano, Sordi è Fra' Cipolla, un personaggio di Boccaccio e parla in ciociaro, Nichetti dà il suo lombardo-veneto, Arena è un re Alboino che sfoggia il napoletano. Il film, dunque, è uno scontro fra i loro linguaggi originali, ed è un confronto che mi ha divertito molto, questo fra due mostri sacri e due comici delle nuove leve».

— Parliamo di «Mattia Pascal». Anche l'apporto di Mastroianni sarà così creativo?

— «Io direi che Marcello è stato il cardine sul quale è cresciuta l'intera sceneggiatura. Ho pensato subito, appena mi è arrivata la proposta di Italo, a *Divorzio all'italiana*, all'attore capace, com'è lui, di dar vita a certi personaggi straordinari, satirici, al limite del surreale. La vicenda è stata riddattata in funzione di queste esigenze: c'era un problema di età, il personaggio di Pirandello è un uomo giovane, il mio Mattia Pascal sarà di mezza età e poi la storia non è ambientata nel 1904 ma ai nostri giorni».

— Cosa pensa dell'interpretazione che Mastroianni ha dato, nell'«Enrico IV» di Bel-

locchio?

— «Non ho visto il film, mi riprometto di vederlo appena mi sarà possibile. Quello che mi ha colpito lo sguardo, però, è una fotografia che ritrae Marcello a cavallo d'un cavalluccio di legno. Ecco è il personaggio grottesco, al limite del ridicolo, come questo, che m'interessa. Pirandello poeta tragico? No. È stato un grandissimo autore beffardo».

— Ha visto le due versioni che il cinema ha già dato di questo romanzo, quella firmata L'Herbier e quella di Chénal?

— «Sì, ma L'Herbier è un ricordo lontano, d'infanzia. L'unica copia che esiste di quel film del 1925 è alla Cinémathèque, a Parigi, ed è stato impossibile recuperarla. Così di quel film mi resta solo una suggestione macabra. Invece con gli sceneggiatori abbiamo studiato con grande attenzione quello di Chénal: è un'opera ridotta, in fondo ignora il vagabondaggio fisico e mentale del personaggio. Racconta una storia romana. L'interessante è che L'Herbier ricevette l'imprimatur di Pirandello in persona che, com'è noto, collaborò alla sceneggiatura. Per me è stato come ricevere un permesso ad agire con altrettanta libertà: se Pirandello ha approvato questa versione così angusta, ho pensato, perché non posso sbizzarrirmi anch'io?»

— Così riassumiamo adesso i tratti del Mattia Pascal di Monicelli, personaggio tutto dei nostri giorni...

— «Un uomo cinico, che ha pochi scrupoli, naviga in un mondo di persone dure, è alla ricerca della propria identità, la cerca in modo rabbioso. Non è patetico, macché, è capace di azioni basse, scappa con i soldi sottratti al funerale del fratello, mette incinta una donna per vendetta. E talmente preso da questa voglia di esserci, di conoscersi, che tenta la strada estrema: la finta morte e la finta resurrezione. Per tutto questo è un personaggio modernissimo, molto legato ai nostri tempi. Io non sono moralista: meglio la «giungla» d'oggi che il mondo serrato nelle sue certezze in cui si viveva cent'anni fa».

— Monicelli, ai tempi di «Guardie e ladri» e di «Vita da cani» lei ebbe un'intuizione straordinaria: voleva realizzare questo film con Totò come protagonista. Perché naufragò il progetto?

— «Con Totò volevo fare anche i *Sei personaggi in cerca d'autore*: lo vedo nella parte del Padre. Lui era un uomo intelligente e, tutto sommato, si sentiva lusingato. I progetti non andarono in porto perché, per quei tempi, erano chiaramente troppo azzardati».

— Allora, in quest'anno che il nostro cinema «dedica» allo scrittore siciliano sarà presente, in spirito, anche il plebeo Totò?

— «Premetto che, in quest'ondata di pirandellismo, io non vedo niente di più che una coincidenza. Se un filo c'è, corre sopra la mia testa. Quando la Rai mi ha proposto di realizzare *Mattia Pascal* io ho visto semplicemente materializzarsi un vecchio progetto. La suggestione della vecchia idea — un Pirandello alla Totò — in effetti non si era ancora spenta...»

Maria Serena Palieri

L'intervista Dopo parecchie «trasformazioni» la nuova star dice di aver trovato la giusta dimensione: «Ora sono me stessa»

Anna Oxa, una voce per gli anni 80



Anna Oxa versione 1984: sexy e biondissima

MILANO — Parlare di Anna Oxa oggi è parlare di una rock star continuamente allo stato nascente. Vedere un suo spettacolo e sentire i commenti del pubblico e come leggere un trattato sociologico, oppure vedere uno di quei film biografici, parte prima. Speriamo che la seconda parte non risponda anch'essa ai cliché romantici e drammatici cui siamo ormai abituati.

Anna Oxa è bella e ora, dopo l'apparizione sanremese, anche molto sexy. Ma non è ancora «dannata», come una classica rock star. Sinuosa, provocante, magra ma allusiva, suggerisce, promette ma non mantiene. Si dà al pubblico, ma subito si tira indietro.

Ma perché tante mutazioni? Incercezza di sé o del pubblico? Lo chiediamo ad Anna Oxa mentre, assediata dai fans, ancora in abito di scena, cerca di abbandonare il teatro senza sfuggire all'affetto del pubblico.

«Nel '78, a Sanremo, è stato solo un gioco, dice. Dovevo spazzare il pubblico in tre minuti e ci sono riuscita. Era il debutto. Ma è stato solo un divertimento. Il punk è un momento: non è mai stato

zoni quanto conta? Tutto conta, tutto è importante. Credo anche nel contenuto. Il mio ultimo 33 giri è autobiografico. Credo nelle canzoni. Credo nel fatto che ci sia una mancanza di valori, la natura della bomba, la insicurezza totale. Queste cose dicono le mie canzoni».

— Che libri legge?

— Un po' di tutto. Dipende dagli stati d'animo. Certe volte leggo anche Topolino. Poi mi piace andare al cinema, ma non vedere tutto. Volevo vedere *Gorky Park*, ma ancora non ci sono riuscita.

— Il pubblico ti ha gridato «Marilyn» quando sei apparsa vestita in lamé. Ma ti senti una diva, in grado di fare anche del cinema?

— Ho già fatto un film. Era la storia di due fratelli. Li interpretavo tutti e due, un ragazzo e una ragazza che vivono al Sud e si sentono condizionati, vogliono evadere. Il titolo non lo ricordo. Mi hanno fatto molte proposte per il cinema, ma voglio scegliere bene. Può anche darsi che sia una strada che mi appassioni, ma per ora non ho deciso ancora niente.

— E la voce, come l'hai educata?

— Le corde vocali sono uno strumento e vanno usate. O ce le hai o non ce le hai. Ci sono tanti bluff, ma il mio è un lavoro molto duro, massacrante. Certo ci sono soddisfazioni. Io mi diverto molto a comunicare col pubblico attraverso la voce. Mi diverto a «svisare» e sarei capace di esistere all'infinito su una nota, finché qualcuno non mi grida basta. Sul palcoscenico in me c'è voglia di comunicare, di dare il meglio di me stessa, anche voglia di capire».

— Ma tu come sei, che cosa ti piace, oltre il palcoscenico?

— Io sono ottimista, ma qualche volta anche pessimista. Il buffo è che quando sono pessimista di solito mi va tutto bene. Oltre al lavoro c'è l'amore, quello con la mausola. Ci sono delle soddisfazioni private e dei punti fermi da conquistare e da mantenere. Io credo nei punti fermi. Poi mi piace la natura, gli animali. Anzi ho un barbotino che mi aspetta in albergo, in questo momento. E delizioso e si è attaccato a me in maniera gelosa.

— E se facessimo qualche pettegolezzo? Tra il pubblico c'era anche la Berte, l'altra diva del rock...

— Non amo fare pettegolezzi. Sono assurdità, gratuiti, inutili. Faccio il mio lavoro, sono sicura nel farlo e tranquilla. In questo, come in tutti i campi, ci sono i bravi e gli artisti sbagliati.

— E la voce?

— La voce c'è o non c'è. Non puoi avere una estensione vocale completa solo studiando. Io sono nata così e credo nella voce naturale. Non ho mai studiato. Mi è servita molto l'esperienza».

— Anna Oxa è il tuo vero nome?

— Sì, è il mio vero nome. Ma semplificato nella grafia. Io sono albanese, cioè mio padre è albanese. Il mio nome si scrive così: Hoxha. Troppo difficile.

— E il contenuto delle canzoni quanto conta?

Maria Novella Oppo

Su con la vita!

Fino al 15 giugno la tua vecchia auto vale almeno

1 milione

per passare a una nuova Fiat

Se la tua auto è troppo vecchia e ti fa spendere in continuazione. Se prima o poi dovrà passare alla revisione dell'Ispettorato della Motorizzazione, con il rischio di demolizione o comunque di grosse spese. Se non speravi più di ricavarne qualcosa... Su con la vita! Ancora fino al 15 giugno per la tua vecchia auto, di qualsiasi tipo e marca, in qualsiasi condizione, purché regolarmente immatricolata, Fiat ti offre minimo 1.000.000! Un milione per scegerti una Fiat nuova di zecca tra tutte le vetture Fiat disponibili. Un milione come minimo per il vecchio usato. Un occhio di riguardo per l'usato meno vecchio. E, massime facilitazioni per l'acquisto del nuovo: comode rateazioni Sava fino a 48 mesi e oltre 100 soluzioni Sava-leasing. Non perderti tempo. Tutte le Succursali e i Concessionari Fiat ti attendono.

